

2° Concorso Internazionale

Parole del Cuore tra i Sentieri dell'Anima

edizione 2023



*Poesie e
Racconti brevi
Coraggio e Lealtà*



Associazione culturale CulturSocialArt

INDICE

CulturSocialArt	IV
Concorso Coraggio e Lealtà	V
Poesie	
Un salto nel buio di Corine Ricci	2
Il sogno di Danilo di Pietro Catalano	3
Come un miracolo in un giorno qualunque di Catia Gervasio	4
Amico di Stefano Bambi	5
E sbocciarono fiori nuovi di Alessandro Porri	6
Galéina, il professore di Evelina Loffredi	7
Il coraggio e la lealtà di Silvia Cigala	8
Racconti brevi	
La bisca di Willy di Stefano Terrabuoni	10
L'ultimo gioco di Luigi Pagnotta	14
Quella stanza bianca, così lontana dal blu del cielo di Daniela Carmen Mainardi	17
Assi giglio rosso di Stefano Bambi	19
Oltre il lampione di Alessandro Porri	23

CulturSocialArt è **Associazione Ricreativa Multimediale Culturale** nata grazie al blog CulturSocialArt e, come esso, mantiene un'attenzione sempre più mirata alla diffusione della cultura con particolare interesse alla sfera sociale. Fin dall'inizio il blog ha seguito la passione per la scrittura, la lettura, la cultura, l'arte e il mondo del sociale. Divenendo Associazione Culturale si è esteso il campo d'azione in varie direzioni: **organizzazione di eventi, workshop, mostre, incontri con autori e artisti, promozione della cultura in generale**. Da qui la nascita del Concorso Internazionale Parole del Cuore tra i Sentieri dell'Anima.

La **mission** dell'associazione CulturSocialArt è quella di veicolare messaggi ispirati ai diritti inviolabili della persona senza alcuna distinzione di sesso, etnia e religione, nel pieno rispetto delle opportunità e libertà di tutte/i, alla diffusione della cultura, del patrimonio del sapere e delle conoscenze, del rispetto dell'ambiente, in particolare attraverso il blog CulturSocialArt che ne è l'anima pulsante.

Siamo un'associazione culturale senza scopo di lucro. Le iniziative commerciali che intraprenderemo saranno indirizzate esclusivamente al finanziamento di questo progetto e alla sua crescita. Ci sosteniamo grazie all'aiuto delle persone che fanno donazioni libere all'associazione, tramite bonifico e/o contanti. Si ricorda che i versamenti effettuati all'associazione non beneficiano di agevolazioni fiscali e non riducono il carico d'imposta.

Diventare **MediaPartner** di CulturSocialArt significa siglare un accordo di collaborazione, con il quale sostanzialmente ci si supporta nel dare visibilità sul web e sui social network. Con questa partnership si vuole instaurare un rapporto di fiducia e di continuità con organizzatori di eventi, società, enti, artisti, associazioni culturali e sociali, in occasione di spettacoli, festival, laboratori ed eventi in generale. Le caratteristiche dello scambio possono essere personalizzate in base alla dimensione dell'evento/attività.



Seconda edizione di **Parole del Cuore tra i Sentieri dell'Anima**, concorso internazionale dedicato a poesie e racconti brevi, ideato da Sissi Corrado, giornalista pubblicista, fondatrice e responsabile del blog culturale CulturSocialArt e presidente dell'associazione culturale CulturSocialArt.

Tema di quest'anno è stato **Coraggio e Lealtà**. Le due tematiche, anche se non enunciate all'interno dei testi, sono stati evidenziati all'interno degli elaborati inviati dai partecipanti.

La scelta del tema di quest'anno, segue un ideale fil rouge che segue quello della Rinascita della prima edizione, a quello del 2023 di Coraggio e Lealtà. Siamo consci che sono temi importanti che vanno ricercati all'interno del nostro percorso formativo e di vita.

Il concorso presenta una **giuria** formata da personaggi del mondo dello spettacolo, della cultura, del sociale, ma anche la presenza di autori o semplici lettori e fruitori di testi poetici e di racconti.

Giuria edizione 2023:

- **Ilaria Manocchio** (presidente di giuria)
- **Andrea Alessio Cavarretta**
- **Rocchina Ceglia**
- **Agnese Lorenzini**
- **Silvia Rossetti**
- **Andrea Zancchi**



Media partner del Concorso è **Kirolandia**, blog di cooperazione culturale è una corrente culturale ideata da Andrea Alessio Cavarretta e Giovanni Palmieri. Lo slogan che lo caratterizza è "Siamo i nostri sogni...", che racchiude un po' il manifesto che rappresenta coloro che aderiscono alla stessa.



Sponsor della manifestazione è **DaDart**, una galleria d'arte che trae ispirazione dal Dadaismo la corrente artistica che enfatizza la creatività, la stravaganza e l'umorismo. È anche un punto di riferimento per collezionisti e artisti, oltre che casa editrice. Negli anni ha organizzato o partecipato a mostre, esposizioni, rassegne. Dadart è anche una casa editrice.



POESIE

Classificatasi al 1° posto

UN SALTO NEL BUIO

di Corine Ricci



Pur consapevoli di un'auspicata
sventura, ma quanto coraggio?
Dietro tanta paura.

Giù in fondo dritto, dentro quel
cuore, solo la "colpa" di pretendere,
un futuro migliore.

Sotto "le nubi" di una disumana
coscienza, ecco però! Si addensa
un'altra imprudenza;

quella di non immaginare, quanto la
lealtà, sia lontana da chi li ha
condotti in quel mare.

Su imbarcazioni, cosiddette di
fortuna in quegli occhi scuri,
neppure più la luna.

"Piove a dritto", in quel mar
desolato, nella solitudine di un
sogno ormai naufragato.

E nel mentre "il gran vento" soffia
sempre più forte, ecco sopraggiunger
l' amara sorte.

Scende di nuovo "il calare della sera"
sul coraggio e per sempre, di chi
aspetta e spera...

E quando tutto tale e diviene
mattino, il giacere di quelle spoglie,
sembra voler porgere un inchino!



IL SOGNO DI DANILO

di Pietro Catalano



Dedicata a Danilo Dolci
Sono venuto dal Nord in questa terra
dove il vento caldo accarezza i carrubi
e le reti dei pescatori traboccano
di tonni, traditi dalla ricerca di libertà.
Qui il pane ha fragranza d'oltralpe
e l'acqua ha sete di giustizia,
strida disperate di aquile ferite
lambiscono l'aria di polvere e sangue:
così radio poveri cristi ha dato voce
al sogno di libertà dalle catene dell'inganno.
E ho scelto di vivere in questo luogo,
fra i miserabili dei giorni uguali
ad ascoltare il brontolio delle pance vuote
e le menzogne d'un futuro che mutava.
I miei figli hanno nelle vene sangue
del Vespro e di Rinaldo, scrutano
il mare azzurro con l'antico vigore
dei cavalli normanni che galoppo
nella piana assolata, dove sventolano
bandiere come lenzuola bianche
ai balconi fioriti in primavera.
Qui, terra di confine tra cielo e mare,
dove il coraggio è legato ad un no
e vivere è lotta tra parola e silenzio,
ho piantato un albero d'ulivo
dove ragazzi e ragazze s'incontrano
per cantare parole di pace e d'amore,
scrutando il sole oltre la verde collina.



Classificatasi al 3° posto

COME UN MIRACOLO IN UN GIORNO QUALUNQUE

di Catia Gervasio



L'urlo rimbalza
dallo sconquasso delle onde
mentre la marea s'innalza,
s'agita e la paura infonde.

Afferro quel grido
e d'impeto m'immergo
nel riflusso perfido
delle creste spumose
e ti raggiungo.

Stringo la tua mano
mentre ti tengo stretta
vogando contromano
a gran bracciate, in fretta.

Lottando contro la corrente
sospinto dal battito del tuo cuore,
all'unisono col mio, ansimante,
conquisto la battigia, tra abbracci della gente.

L'emozione mi prende
e lacrime salate si mescolano alle tue
mentre la vita ci sorprende,
come un miracolo in un giorno qualunque.



AMICO

di Stefano Bambi



Come tela di ragno
un filo tenue, ma tenace,
che unisce due vite,
indissolubile, che non è amore,
ma stima, conoscenza dell'anima.

Philos, che non ha perché,
che conosce già la risposta
che nasce prima della domanda,
dialogo di fronte ad uno specchio,
senza bisogno di pronunciar parole.

Sapienza di colui che sa
di non sapere niente
e vive consapevolmente
nella certezza di avere sempre
la stessa corresponsione.



E SBOCCIARONO FIORI NUOVI

di Alessandro Porri



La prima volta restai ferma, immobile,
con i lividi sulla pelle e dentro l'anima,
passiva, incredula, come fossi sospesa.

Quando percosse di nuovo la mia dignità
arrivai alla porta, la mano sulla maniglia,
poi, come bassa marea, inerme, la ritirai.

Il mostro tornò, era Natale quel giorno,
fuggii via decisa, fiera, ferita, stracciata,
le luci in strada, poi, le urla dei bambini.

Attorno era un tiepido giorno di primavera
quando sentii lacerare ancora la mia carne
e sangue amaranto colare giù come lacrime.

Avevo perso i miei colori, ero pietra grigia,
vivevo in un interminabile freddo inverno,
senza soffice e candida neve, solo ghiaccio.

Raccolsi e portai via con me i fiori miei più belli,
evademmo senza voltarci tenendoci per mano,
scolpimmo quel sentiero troppe volte spezzato.

Giungemmo nel luogo delle umane sentenze,
già nel viaggio, magicamente, tutto ritrovava colore.
Da allora ricominciai a curare e concimare i miei fiori.

Ora, insieme, siamo il giardino più bello del mondo.



GALÉINA, IL PROFESSORE

di Evelina Loffredi



Giovanni Migliori non era dottore
ma tutti lo chiamavano "Il professore".

"Galéina" era il suo soprannome
e nessuno ricorda perché e per come.

Un'immensa cultura di vita vissuta
lo hanno reso persona arguta.

Dai modi gentili e con grande rispetto
tutti lo ricordano con grande affetto.

Poeta e filosofo, mica un cretino,
decantava di vita in cambio di un bicchierino.

Lo hanno definito "emarginato"
e in casa protetta lo hanno accompagnato.

Via la barba incolta, una lunga strigliata,
finalmente una condotta per una volta adeguata.

Ma l'uccello in gabbia più non cantava,
la sua libertà oramai gli mancava.

Quando anche una gamba lo ha abbandonato,
ha deciso che era meglio se ne fosse andato.

Lunghe chiacchierate e grande affetto
non sono serviti a restituirgli della vita diletto.

Galéina se n'è andato per il grande viaggio,
ma ci ha insegnato ad avere coraggio
ad essere se stessi, a non mettere etichette,
che le diversità vanno accolte e non corrette.

Oggi una piazza gli hanno intitolato
e davvero Giovanni non se n'è mai andato.

Resta qui nonostante il gran clamore
a ricordarci che ognuno può essere migliore.



IL CORAGGIO E LA LEALTÀ

di Silvia Cigala



Sono morto a maggio,
dopo esser tornato da un viaggio,
è esploso tritolo al mio passaggio
ma ho lasciato un messaggio
che il coraggio è saper convivere con la propria paura
e non lasciarsi condizionare dalla stessa.
Ho combattuto contro la mafia dura,
ma questo mio messaggio è come un'armatura.
La mafia al tappeto puo' essere messa,
si sconfigge con coraggio e lealtà
ovvero la lealtà verso chi chiede aiuto,
verso chi contro la mafia non vuole rimanere muto.
Sono stato Giovanni Falcone
ed ho parlato contro la mafia anche in televisione.
Sono come un seme gettato a terra e che si schiude,
qualcosa che ad alcuni non piace,
ma che contro l'illegalità non tace.
Sono lealtà verso la speme
e sono parole per un mondo di beltà
pronunciate ogni anno da chi a Palermo
celebra la giornata della legalità.
La mafia è crudeltà
ed è frutto di fatalità
e adesso le mie idee camminano in stormo.





RACCONTI BREVI

LA BISCA DI WILLY

di Stefano Terrabuoni



La pioggia lo prese alla sprovvista. Le piccole gocce che all'inizio picchiavano allegramente il suo impermeabile si trasformarono in pochi minuti in uno scroscio d'acqua inarrestabile. Frank si tirò su l'impermeabile e accelerò il passo cercando di bagnarsi il meno possibile; alla fine infilò la prima porta aperta che trovò lungo il muro. Scese rapidamente i primi cinque gradini delle scale che trovò appena entrato, quasi a mettere una distanza di sicurezza dalla tempesta improvvisa. Si sistemò l'impermeabile, si passò una mano sulla faccia per asciugarla un po' e prese fiato. In fondo alla scala si intravedeva una luce fioca. Scese lentamente i gradini e arrivò in una grande sala con un bancone alla sua sinistra e un pavimento di legno tirato a lucido. Sedie e tavolini tondi erano impilati sul muro di destra.

«Siamo chiusi» disse una voce femminile appena mise un piede dentro.

Non era chiaro da dove venisse la voce ma lui la ignorò e continuò ad avanzare e a guardarsi intorno.

Da dietro al bancone sbucò una donna, giovane, vestita con una gonna nera, un girocollo nero e un grembiule bianco in mano.

«Siamo chiusi» ripeté Mary «apriamo tra un'oretta.»

Frank non rispose, la fissò osservando i suoi lineamenti, i ricci che le scendevano sulle spalle, le labbra sottili e gli occhi scuri e penetranti.

Non appena la donna iniziò a ripetere che erano chiusi, si affrettò a dire: «Mi scusi. È che io...» Frank mostrò con la mano l'impermeabile bagnato. «La pioggia...» balbettò.

«Ok, va bene» disse la donna allacciandosi il grembiule. «Se vuole rimanere fino a che smette faccia pure.» Si sentì il fragore di un tuono mentre la donna prendeva un tavolino da una pila e una sedia e li avvicinò all'ospite, gli fece segno di accomodarsi e con calma prese a sistemare tutti gli altri tavolini e le altre sedie.

Frank si levò l'impermeabile e si rese conto di aver lasciato una scia bagnata piuttosto consistente sul pavimento. Mary capì la situazione. «Non si preoccupi» ci penso io per l'acqua. Lo appenda laggiù su quell'attaccapanni.»

Mentre continuava a sistemare la sala, lo osservò. Era alto





almeno un metro e novanta, aveva una corporatura robusta, forse uno sportivo, e l'abito sembrava molto elegante anche se un po' bagnato. Un rigonfiamento sotto la giacca le fece pensare che fosse armato, forse un poliziotto e a questo pensiero fece una smorfia che lui non vide. «Peccato» pensò lei «sembrava un tipo interessante.»

Frank continuava a guardarsi intorno. «Ma qui» disse indicando il pavimento «una volta, non c'era una sala giochi?»

«Sì, parecchio tempo fa, io non ero ancora nata.» Mary pensò che quell'uomo doveva avere una decina d'anni più di lei per ricordarsi della Bisca di Willy.

«E poi?» chiese Frank.

«E poi chiusero il locale dopo che ci fu commesso un omicidio ed è rimasto chiuso fino a poco tempo fa» Mary alzò la mano in alto. «Da tre mesi questo posto si chiama Horizon bar!» e sparì nel retro.

«Il bancone non c'era!» urlò lui per farsi sentire.

Lei si riaffacciò con un secchio e il bastone di un mocio in mano.

«No, non c'era» iniziando ad asciugare il pavimento. «E non c'era neanche il resto. Solo tavoli quadrati da poker.»

Mary si fermò appoggiandosi al bastone. «Lei non sembra di queste parti. Come mai conosce la Bisca di Willy?»

«Sono nato qui, poi mi sono spostato al nord; erano più di vent'anni che non tornavo.»

«Sì, però non mi hai risposto» pensò e gli tese una mano. «Io mi chiamo Mary».

«Piacere Frank.»

«Lo vuole un caffè o qualcosa di caldo? Con questo tempo...»

«Un caffè va benissimo!»

Mary tornò poco dopo con un vassoio e lo trovò chino a terra che osservava il pavimento.

«C'è come una grande macchia qui» disse indicando un'area del pavimento. «Una specie di alone. Non so se riesce a vederlo.»

La donna aggrottò le sopracciglia e lo squadrò meglio. Quella era la macchia di sangue che non era mai riuscita a levare.

«Il suo caffè.»

Mary finì di sistemare le sedie mentre Frank girava il suo caffè e tornava con la mente a vent'anni prima. Giocava sul marciapiede quando sentì uno sparo e le urla provenire dalla bisca. Per terra, in una pozza di sangue, giaceva suo fratello Steve, freddato da un colpo di pistola. Gli si gettò sopra urlando il suo nome e piangeva, piangeva.





«Se continua a girarlo diventerà freddo il suo caffè».

Frank si risvegliò, bevve il suo caffè e portò il vassoio sul bancone dove la donna aveva iniziato a preparare per l'apertura.

«Come mai è andato via da qui? Doveva essere giovane quando ha lasciato la città.»

«Dieci anni, avevo dieci anni quando emigrai. I miei genitori erano morti in un incidente, io rimasi con mio fratello poi... poi mi mandarono da una zia su al nord.»

Mary tirò fuori tazze e bicchieri dalla lavastoviglie e iniziò a metterli a posto.

«Brutta cosa non avere i genitori quando sei piccolo!»

«Già» Frank si appoggiò con le braccia al bancone e osservandola di spalle chiese: «Lei lavora qui tutte le sere?»

«Per forza! Il locale è mio! Tra un po' arrivano Tobias e Janet che mi aiutano, ma io sono sempre qui.»

«Una scelta coraggiosa! Lei è giovane. Mi immagino la fatica che ha fatto per ottenere un prestito per...»

«Nessun prestito» Mary iniziò a sistemare le cose sul bancone. «L'ho ereditato. Mio padre era il proprietario della Bisca.»

«Aspetti... ho un ricordo vago. Il vecchio proprietario si chiamava Rodriguez, Willy Rodriguez, giusto?»

«Esatto e io sono Mary Rodriguez.»

Rodriguez. Quel nome gli risuonava in testa da anni, lo ricordava benissimo! Era l'assassino di suo fratello e ora, per un colpo di fortuna aveva davanti la figlia su cui poteva vendicarsi. Con una mano strinse la pistola sotto la giacca. La donna gli dava le spalle; avrebbe aspettato che si voltasse per vedere la sua faccia mentre gli sparava come fece il padre con suo fratello.

«Purtroppo, il mio cognome è Rodriguez e sto pensando di cambiarlo.» Disse continuando a dargli le spalle. «Mio padre era un balordo. Uccise un ragazzo solo perché era convinto che avesse messo incinta mia madre.»

La donna alzò lo sguardo e nello specchio incrociò gli occhi dell'altro. «L'ha ucciso lì dove ha visto l'alone.»

I suoi occhi! I suoi occhi non erano quelli del padre, ma possibile che... Frank si accertò di impugnare ancora bene la pistola, ma non era più sicuro di doverla usare.

«Mio padre fu messo in galera e il locale chiuso. Io nacqui dopo due mesi, il grande Willy Rodriguez non volle mai vedermi, convinto com'era che non ero figlia sua.»

Mary si volta, si asciuga le mani con uno strofinaccio e si avvicina a Frank. Lui sta per estrarre la pistola ma qualcosa lo





ferma: gli occhi di lei sono pieni di lacrime.

«Un anno fa mi decisi a fare il test del DNA e scoprii che non c'era stato nessun tradimento; io ero proprio figlia sua, di quel bastardo ubriacone che picchiava mia madre e che ha ammazzato un innocente che la difendeva.»

Mary si girò verso lo specchio per cercare di riprendersi.

«Mio padre è morto l'anno scorso, mia madre era andata già da tempo. Ho cercato a lungo qualcuno della famiglia di quel poveretto, ma senza successo.»

Mary si volta verso di lui.

«Quando ho ereditato il locale decisi di riaprirlo ma niente bisca, solo un posto dove prendere del buon caffè. Sono convinta che quel ragazzo che ha lasciato l'alone sul pavimento sarebbe contento di come è diventato questo posto.»

La donna si asciuga le lacrime e poi continua: «Questo è stato il mio modo per scusarmi con quel poveretto per quello che gli ha fatto mio padre.»

Frank leva la mano dalla pistola e guarda la donna che si asciuga le lacrime. Gli occhi di lei ora sono pieni di rabbia, una rabbia che conosce.

«Non so nemmeno perché le racconto queste cose.»

Frank le prende una mano.

«Perché ci si deve aiutare quando si cresce senza i genitori.»



L'ULTIMO GIOCO

di Luigi Pagnotta



Non so neanche io perché sto scrivendo questa memoria, questo sfogo che vuole lasciare una traccia per quando non ci sarò più. Del resto, sono pagine che tu non leggerai mai e che dopo averle scritte non rileggerò più neanche io, campassi mille anni. Ho deciso, lascerò che vadano a perdersi in un cassetto, come un sasso tirato dove l'acqua è più profonda. Come quello stagno, dove da bambini io e te andavamo a caccia di rane e tritoni e che, nella nostra fantasia, ci sembrava una specie d'abisso. Ma forse sto scrivendo solo a me stesso, per il bisogno di darmi una spiegazione del mio agire, del nostro agire di oggi, bambini ormai troppo cresciuti, bambini dai capelli ormai grigi. Ecco, Riccardo... un mese fa mi hanno detto che la tua vita sta per terminare.

«Una malattia incurabile» hanno detto proprio così, senza mezzi termini, in modo asciutto, gelido, essenziale, perché alla fine c'era poco da aggiungere e niente da curare. Sono state parole che non hanno lasciato neanche un briciolo di speranza, anche perché sono arrivate da persone in camice bianco, quelle che sanno, quelle che per forza di cose, si sono dovute, loro malgrado, abituare a dare notizie come questa ogni giorno, cercando di non farsi coinvolgere troppo. D'altra parte per loro la vita prosegue, deve proseguire, anche fuori da un ospedale, fuori da quel mondo di sofferenza, anche in famiglia, fra la gente, giocando con i figli, guardando un film, chiacchierando spensieratamente con gli amici. Li capisco. Eppure provo rancore – o forse è invidia - verso di loro, per questo distacco che sono riusciti a inocularsi, come un antidoto, giorno dopo giorno, verdetto dopo verdetto. Ma sì, hanno ragione loro: bisogna continuare a vivere senza farsi catturare troppo dalla vita e soprattutto dalla morte, dalle tragedie degli altri. Se non altro con noi si sono sentiti in dovere di aggiungere qualcosa a quella sentenza senza appello: «se siete d'accordo, cercate di non farli capire che... Insomma, cercate di regalargli un minimo di serenità in questi giorni che verranno, perché sono cose che aiutano ad andare avanti.»

Ecco, è stata questa l'ultima prescrizione che hanno fatto per te: cercare di darti serenità.

Serenità... serenità... serenità? Bene, ci proveremo; questo lo abbiamo concordato tutti insieme, amici e familiari. Ma come si fa a dare serenità se proprio noi che dovremmo dartela non





siamo sereni? Io so solamente che adesso dovrebbe iniziare per me e per tutte le persone che ti vogliono bene, ma anche per coloro che ti conoscono appena e che ti frequentano di tanto in tanto, il solito teatrino fatto di menzogne, di mezzi sorrisi, di frasi sussurrate, appena volti le spalle. In alcuni momenti della vita, tutti, prima o poi, siamo chiamati a diventare attori; qualcuno ci riesce molto bene, come se non avesse fatto altro in vita sua. Altri, invece, non sono capaci, tradiscono emozioni, distolgono lo sguardo, si ritrovano a sorridere con gli occhi lucidi, anche se poi riescono quasi sempre, a recuperare, in qualche modo, e a rientrare nella loro missione di angeli della speranza un po' imbranati.

Così i colloqui, con un sottofondo di sorrisi rassicuranti fin troppo sopra le righe, diventano un susseguirsi di «ma sì che stai bene... guarirai presto... è solo stanchezza. Ma sì, è così, vedrai... vedrai...». E il malato ci crede perché deve crederci per forza, perché la speranza è l'unico appiglio che ha per rimanere aggrappato alla vita, qualunque essa sia, comunque essa sia, per quanto potrà ancora essere.

Ho dovuto promettere a tua moglie e ai tuoi figli che sarò così anche per me, che anch'io entrerà a far parte del cast, o meglio, del baraccone, per mettere in piedi questo film surreale in cui pure io reciterò le mie frottole da attore consumato. E come facevo a dirgli di no? Me lo hanno chiesto in nome della nostra amicizia, antica quanto la nostra stessa vita: io e te ci conosciamo da quando andavamo all'asilo, condividendo merende e scapaccioni, pagine e pagine di astine e giochi di cui molti ragazzi di oggi non conoscono neanche il nome. Poi, ancora scuola, le prime scorribande in due con la Vespa, le ragazze, le prime emozioni da raccontarci ingigantendo sempre le vittorie e minimizzando le sconfitte amorose, e tutte quelle sfumature di un'esistenza a colori, colori vivaci, quelli della nostra gioventù che era tutto un gioco, tutto uno scherzo, tutto uno sberleffo alla vita, che ancora non avevamo avuto modo di conoscere nei suoi risvolti più dolorosi.

Nel nostro divenire ci trovammo davanti a tanti bivi e spesso prendemmo strade diverse. Altre persone si sarebbero smarrite per il mondo cambiando lavoro, città, frequentazioni. Noi no. La nostra amicizia ha invece retto alle distanze, ai cambiamenti, ai lutti, a tutte quelle circostanze che, per altri, erano state un motivo, spesso solo una scusa, per perdersi di vista. Per perdersi... di vita.

Va bene, ho promesso che sarò così anche per me, quindi da oggi dovrei raccontarti storie e sorriderti nascondendo le lacrime per riservarle a quando sarò solo con la mia paura e la mia angoscia. Ma ho mentito. Quindi non sarò così.

È una menzogna di cui non mi vergogno e di cui non mi pentirò





mai, perché prima di questa promessa che ho fatto ai tuoi cari, ce n'era un'altra più importante e più solenne, che ci siamo fatti tantissimi anni fa, benedicendola con un bicchiere di vino, durante una di quelle serate in cui si rievoca il passato e si ipotizza il futuro. Quella sera ci scambiammo una promessa per cui, se un giorno a uno dei due fosse capitato di ricevere una certa sentenza, l'altro sarebbe stato spietatamente sincero. E così proprio stamani ti ho detto tutto, senza mezzi termini, senza neanche provare a calibrare le parole, perché così era stabilito e così vorrei che fosse anche per me.

Siamo rimasti in silenzio per alcuni minuti, lunghi come mille vite; poi abbiamo pianto insieme di nascosto, ci siamo abbracciati. Ma ci siamo ripresi subito programmando insieme, lucidamente, quello che resta del tempo, perché la mia paura, unita alla tua, saranno il nostro coraggio.

Sì, Riccardo, da oggi è fondata ufficialmente la nostra compagnia teatrale, diventeremo insieme attori, grandi attori: io davanti a tutti farò finta di rassicurarti sul fatto che presto guarirai; tu risponderai alle mie battute facendo finta di crederci, simulando un ottimismo ben sopra le righe e illuminandoti di speranza. Sì, ce la faremo.

Nessuno saprà mai, così, che saremo io e te a mentire spavalidamente a tutti loro, giocando, come quando eravamo bambini, a prendere in giro la gente.



QUELLA STANZA BIANCA, COSÌ LONTANA DAL BLU DEL CIELO

di Daniela Carmen Mainardi



Faceva molto caldo. Ricordo quel pomeriggio sfinito da un sole che non perdona. Raggiunsi la stanza immacolata, bianca, immobile. Le mie gambe erano diventate pesantissime, sembrava trasportassero sacchi enormi di sabbia. Ricordo che dovettero fare uno sforzo immenso per avanzare, per la fatica di sopportare qualcosa a cui non ero pronta. Del resto chi lo sarebbe stato? La porta era socchiusa. Mi avvicinai e tesi l'orecchio per catturare anche il più piccolo rumore. Nulla. Solo il ronzio di un apparecchio elettronico a dare il conforto del solito rassicurante dramma che, come ogni pomeriggio, era lì puntuale ad attendermi. Quella porta mi separava dal mio cerchio che si era frantumato. Chiusi gli occhi e mi appoggiai alla parete immacolata. I secondi parevano infiniti, dilatati dalla paura del confronto. Mi ricordo che mi accucciai a terra, come per cercare di raccogliere le forze per affrontare qualcosa più grande di me. Con gli occhi chiusi ti vedevo ridere, sentivo il fragore del tuo sorriso che con disinvoltura prorompeva nella stanza, illuminandola, aderendo al mio corpo come un abito su misura. I tuoi occhi enormi, lucenti, ricchi di mille tonalità di verde mi travolgevano, come il primo giorno. Dopo un tempo che non riuscii a quantificare, sentii una voce, che premurosa mi si era avvicinata in punta di piedi. «Signora, sta bene? Posso portarle un bicchiere d'acqua?» Quasi infastidita per quell'invasione, che troppo si avvicinava ai miei ricordi più intimi, mi ridestai come da un sogno meraviglioso al quale non avrei voluto rinunciare. Immobile, mi alzai. La schiena perfettamente aderente alla parete immacolata, come se quel bianco avesse potuto proteggermi da una verità troppo dura da tollerare, troppo difficile da accettare. «Sto bene, grazie.» La mia voce, un sussurro. Cercai di raccogliere quanta più energia possibile per riuscire ad aprire la porta nel silenzio. Mi feci coraggio. Respirai. Contai. Il pensiero di te disegnò un debole sorriso sulle mie labbra, nonostante tutto. La mia mano era fredda, sebbene fuori facesse molto caldo. Infatti quella temperatura, fino a qualche momento prima, non mi aveva permesso di trovare alcun angolo di refrigerio. Tremante e intorpidita, sfiorò la porta che lentamente si aprì nel silenzio immobile. Fuori il cielo era blu ma lì vedevo solo bianco. Ti guardai. Lacrime copiose tracciarono solchi profondi sulle mie guance pallide. Mi sembrò si fosse aperto un argine che non avevo strumenti per contenere. La vista era annebbiata e





minuscole gocce di sudore imperlavano la mia fronte. Dovetti ricordarmi di respirare ancora. Mi avvicinai un po' di più. I passi erano leggeri. Mi sembrò che tu stessi dormendo e non volevo svegliarti. O meglio, avevo paura di svegliarti perché non avrei saputo come avrei reagito quando tu non mi avresti riconosciuta. Mi avvicinai ancora un po'. Tu rimanesti immobile. I tuoi occhi erano chiusi. Trattenni il respiro. La paura accanto a me. Mi sedetti sulla sedia vicino al tuo letto. Mille pensieri attraversarono la mia mente. Mille ricordi attraversarono il mio cuore. Chiusi gli occhi. Il ronzio era costante, rassicurante perfino, qualsiasi cosa piuttosto di una novità ancora peggiore. Così restai lì in attesa. In sospeso tra il bianco e gli altri colori. Fuori c'era la vita che scorreva, che chiamava, che aspettava, che rideva. Noi eravamo un passo fuori. Non ci potevamo avvicinare, non potevamo farci un giro e nemmeno chiederle di aspettarci. Chiusi gli occhi, strinsi la tua mano e arrotolai il mio cuore colorato intorno a te.



ASSI GIGLIO ROSSO

di Stefano Bambi



Quando faceva molto caldo andavo a prendere un po' di fresco al campo di atletica degli ASSI GIGLIO ROSSO.

Mi ero iscritto a quella società sportiva proprio per avere un posto dove potermi allenare e sgranchirmi le gambe a due passi da casa.

Un posto pulito, con istruttori preparati e appassionati al loro compito.

La struttura era stata inaugurata un paio d'anni prima, nel 1922, proprio sul curvone dei viali dei Colli.

A me piaceva correre.

Ogni momento era buono. Andavo a scuola? Di corsa. Andavo a fare una commissione per la mamma? Di corsa. Andavo da un amico? Di corsa. Sempre di corsa!

Mia mamma diceva che non sapevo camminare e non tenevo mai ferme le gambe, nemmeno quando dormivo.

Così, quando le dissi che volevo andare agli Assi, lei fu molto contenta.

Lei considerava lo sport una attività sana, che faceva bene sia al corpo che allo spirito.

Ero di corporatura esile e, anche se mangiavo come un leone, ero secco come un chiodo. La mamma aveva provato a mandarmi in una palestra, ma stare chiuso tra due mura, non mi piaceva molto. Dopo due mesi le dissi che non ci sarei più andato. E continuai a correre.

Un mio amico, mi parlò di questo centro polisportivo dove si facevano varie attività di atletica. Avevo solamente 16 anni e convinsi mia madre ad andare a vedere per potermi iscrivere. E così facemmo.

La mamma era preoccupata perché i ragazzi erano tutti più grandi di me, ma l'istruttore la rassicurò garantendole che avrebbe provveduto a tenermi d'occhio e, se necessario, proteggermi.

Comunque, devo dire che non ce n'è mai stato bisogno.

Nello sport c'è un rapporto particolare di cameratismo, quasi una fratellanza.

Non è che ci si vuole bene, ma ci si rispetta e, se occorre, ci si aiuta.





L'istruttore mi aveva preso in simpatia e quando mi vedeva si metteva a ridere.

«Ce n'hai di fiato, ma sembri un pollo nel pollaio!» Mi diceva, scherzando.

Mi spiegava come dovevo fare per regolare la respirazione, in modo da non arrivare ad ansimare e avere fiato fino in fondo. Mi spiegava che le gambe servono per portare il corpo in avanti e non essere trascinate dalla foga.

Insomma: non dovevo avere fretta, fare le cose con calma e con metodo e così riuscire ad andare lontano e veloce.

Andavo agli ASSI due volte la settimana, al martedì e al giovedì.

Uscivo da scuola, mi legavo la cartella sulle spalle e di corsa percorrevo il lungarno, imboccavo il viale dei Colli e arrivavo al campo, mi cambiavo e schizzavo in pista.

L'istruttore appena mi vedeva, mi sotteva: «Sei il solito ritardatario. Adesso per punizione 10 giri di campo, senza strascicare i piedi!» Ma sapeva che mi stava facendo un regalo!

Dopo un anno, un giorno l'istruttore ci riunì e serio ci disse: «Fra due anni ci saranno le Olimpiadi. Stanno cominciando a fare le selezioni e ci hanno chiesto, se lo riterremo possibile di qualche risultato, di portare qualcuno a Roma, ai Giochi dell'Opera Nazionale Balilla, che si terranno allo Stadio dei Fori Imperiali. Faranno delle selezioni per vedere chi andrà alle Olimpiadi. Vi avverto che è roba dura. Ci saranno atleti veri, molto bravi, non delle mezze calzette come voi. Io ho deciso che porterò qualcuno, anche se so che mi farete fare una figuraccia. Questo vi insegnerà a confrontarvi con qualcosa di serio, di vero, dove arrivare primo o secondo, fa una grande differenza. Chi andrà sarà probabilmente eliminato, ma tornerà a casa essendo diventato un Uomo. Preparerò una lista. Decido io, quindi non voglio sentire critiche o piagnistei, chiaro!»

Io rientrai nella lista ed ero iscritto alla gara dei 10.000 metri.

La partenza era prevista dopo due settimane di allenamento intenso, sudate e frustate verbali da parte dell'allenatore.

C'erano ragazzi per tutte le varie specialità: lancio del peso, disco, giavellotto, salto in alto e in lungo, corsa dei 100 m, 400 m, 3000 siepi e 10000 m.

Partimmo il venerdì. In treno con l'allenatore e i massaggiatori eravamo una ventina.

Fra i "convocati", c'era anche un ragazzo con il quale avevo fatto amicizia.

Si chiamava Franz, figlio di un professore tedesco che insegnava Storia dell'Arte all'Accademia di Firenze.

Anche Franz correva, ma lui faceva i 100 m. Era velocissimo, o





almeno a me pareva tale. Quando ci si allenava lui partiva e mi dava subito mezzo giro di pista, ma mentre io facevo il quinto giro, lui era ancora a completare il terzo!

Il viaggio in treno fu lungo e bisognava stare con i finestrini chiusi, altrimenti ci si riempiva di fumo! Finalmente si arrivò a Roma e andammo a mangiare in una trattoria e poi dritti a letto.

Il mattino dopo, si prese il tram e si andò allo stadio dei Fori Imperiali e dopo esserci registrati, si andò a vedere quando e in che ordine ognuno aveva le sue gare.

Sapevamo che solamente i primi due classificati per ogni specialità avrebbero avuto il passaggio per proseguire con le qualificazioni.

Franz arrivò secondo, ma gli dissero subito che essendo tedesco, non poteva essere qualificato. Io arrivai terzo, per un soffio. Il secondo l'avevo tenuto dietro per tutta la gara, ma da ultimo, negli ultimi 50 metri, lui ebbe uno scatto e mi supero sulla striscia di lana per una spanna!

Il giorno dopo tornammo a Firenze, stanchi ma felici. L'allenatore aveva avuto ragione. Questa avventura non era stata negativa, anche se da un punto di vista personale, non ci aveva premiato. In ognuno di noi sarebbe rimasta un'esperienza indelebile e la consapevolezza che quello che conta non è solo la vittoria, ma è la partecipazione leale.

La vita riprese il suo corso e, per tutta una serie di circostanze, prima lo studio e poi il lavoro, smisi di andare agli allenamenti.

Correvo sempre, sospinto principalmente dagli eventi della vita e mi resi conto che c'era qualcosa che correva sempre più di me: il tempo!

Non riuscivo a stargli dietro. Quando credevo di averlo raggiunto, lui si muoveva sempre un passo avanti.

Scoppiò la guerra. Lavoravo all'Istituto Geografico Militare e quindi, come ufficiale cartografo, fui mandato con una squadra a fare le rilevazioni dei confini fra la Slovenia, l'Austria e la Serbia. Confesso che il periodo fu abbastanza tranquillo, perché a parte i partigiani jugoslavi che ogni tanto facevano delle sortite contro i tedeschi, noi italiani eravamo lasciati in pace.

Come tutte le cose, anche la guerra ebbe fine. Vincitori e vinti, tutti tornavano a casa.

Raccolsi le mie cose e mi feci portare alla stazione di Trieste.

Mentre aspettavo il mio treno, ecco che mi si avvicinò un ufficiale tedesco che, battendo i tacchi e portandosi la mano destra alla visiera del cappello, mi disse: «Tu corri sempre?»

Era Franz, anche se non lo avevo riconosciuto travestito dalla divisa.





Era proprio lui, magro, biondo con i capelli a spazzola e gli occhi celesti che tradivano le sue origini. Non gli risposi, perché un groppo mi aveva chiuso la gola. Lo abbracciai e stemmo stretti in un muto abbraccio che valeva ben più di mille discorsi.

Arrivavano i nostri treni, uno per il nord e uno per il sud.

Gli dissi: «D'ora in poi non ci saluteremo più con il braccio alzato, ma con un abbraccio e una stretta di mano. Tu ed io continueremo sempre a correre, non ci fermeremo mai, perché così ci è stato insegnato.»

Io ho imparato che quello che ha valore nello sport vale anche nella vita: lealtà e rispetto.

La tragedia della guerra mi ha fatto capire che ciò che conta non è la vittoria, ma saper vivere insieme.

Rimanemmo ancora un po' lì, vicini, con gli occhi bassi e in silenzio, ma con l'animo pieno di gioia per questo incontro inaspettato.

Eravamo due ragazzi che tornavamo a casa.



OLTRE IL LAMPIONE

di Alessandro Porri



Una grande città, una delle vie più rumorose e trafficate, poi, come per incanto, una piccola traversa sganciata dal frastuono fremente di vite frettolose, un lampione proprio all'intersezione era l'ultima luce che giungeva dalla civiltà ed illuminava solo per il primo tratto quel vicolo che portava ad una serie di piccole villette a schiera. Cinque, erano cinque per l'esattezza quelle moderne costruzioni su due livelli, ognuna con un piccolo giardino antistante, un'isola felice, così almeno doveva apparire allo sguardo fugace di chi, per sbaglio, entrava nel vicolo in cerca di una via di fuga da quel traffico soffocante per poi subito dopo accorgersi di essere finito in un vicolo cieco. Sembrava essere un destino condiviso da più persone quello di entrare in quella stradina speranzosi, per poi ritrovarsi soffocati e con la voglia di scappare via di corsa. Quando Renata, giovane sposa, giunse in quel luogo proveniente dal suo piccolo borgo, era veramente euforica. Dentro di lei già una piccola vita stava crescendo ed era anche per questo motivo che, insieme al suo giovane uomo, aveva deciso di lasciare la sua piccola realtà per arrivare in città. La gente in paese si sa, ha vecchie mentalità e una sposa già in attesa al momento del matrimonio certamente avrebbe dato vita a pettegolezzi con cui i due giovani non avevano minimamente intenzione di confrontarsi. La città avrebbe sicuramente offerto la possibilità ai due di inserirsi più facilmente nel mondo del lavoro ed in più avrebbe dato al bimbo in arrivo tutta una serie di opportunità che il piccolo villaggio non possedeva.

Bastò poco tempo ai due per rendersi conto che quello che all'apparenza era sembrato essere uno squarcio di paese all'interno della città, era tutt'altro che l'isola felice apparente. Renata e Luca occupavano l'ultima casa in fondo e dopo alcuni mesi gli unici che avevano conosciuto, si fa per dire, erano i vicini con cui comunque scambiavano solamente un cordiale quanto superficiale buongiorno, oltre alla solita frase di circostanza pronunciata a settimane alterne, «Cresce la pancia eh!». Una volta Renata aveva ritirato un pacco per la vicina di casa momentaneamente assente e, speranzosa di scambiare due chiacchiere, aveva suonato alla sua porta per consegnarglielo; questa invece, in tutta risposta, dopo averla ringraziata, l'aveva invitata a lasciarlo subito oltre il cancello che sarebbe scesa a prenderlo più tardi.

La città è spesso alienante, vive di ritmi vertiginosi, rapporti





superficiali ed anche se fortunatamente non sempre è così, la differenza con la vita di paese dove ci si conosce tutti da più generazioni, è davvero abissale.

Era passato un anno dal giorno in cui i giovani sposi avevano cambiato drasticamente la loro vita: Luca lavorava per una ditta di costruzioni, Renata era impegnata tutto il giorno con la piccola Rosa. Spesso trascorrevano i fine settimana in paese dove finalmente, per alcune ore, si sentivano nel loro ambiente naturale, come fossero leoni cresciuti in gabbia che vengono liberati nella savana. La savana, però, nasconde molte insidie e sempre più di frequente accadeva che Luca la sera uscisse insieme ai suoi vecchi amici e tornasse a tarda ora in uno stato che definire poco lucido è riduttivo. L'alcol cominciò a fare la sua comparsa anche in molte serate di città, a volte senza effetti sulla pace familiare altre accendendo infinite discussioni anche per futili motivi. Renata spendeva molto del suo tempo a parlare con suo marito per tentare di capire cosa ci fosse dietro ai suoi comportamenti, sforzandosi di comprendere e di sostenere quello che un tempo era la luce dei suoi occhi, il principe azzurro, quell'uomo a cui aveva giurato amore e fedeltà che ancora, a distanza di tempo, le faceva battere forte il cuore. L'uomo non aveva mai accettato ed interiorizzato fino in fondo quel cambio repentino di vita. All'inizio gli era sembrato assolutamente positivo e necessario ora, invece, con il passare del tempo, lo sopportava a malapena. Dopo ogni dura discussione seguivano giorni tesi in cui i due neppure si rivolgevano la parola, poi, era sempre Renata che prendeva qualche iniziativa che in qualche modo riusciva sempre a ristabilire una convivenza pacifica. Seguivano periodi di ritrovata serenità, in cui i due ritrovavano quell'amore che li aveva fatti innamorare e che a volte sembrava quasi smarrirsi.

Rosa aveva tre anni quando Renata rimase nuovamente incinta. Era una sera d'estate quando Luca, uscito dalla doccia, trovò Renata ad attenderlo proprio davanti la porta del bagno, la donna aveva uno strano sguardo sorridente.

«Tesoro ho una sorpresa per te...» disse la donna raggianti, sventolando un test di gravidanza.

«Ah... e quando avremmo deciso questa cosa?»

«Ma non l'abbiamo deciso, è successo, non è fantastico?»

«Certe cose succedono solo se si vuole che succedano e magari si decidono in due!» disse urlando Luca.

«Ma Tesoro...»

«Taci, non ho più voglia di sentirti!» chiuse la discussione Luca andando a sedersi su una poltrona dopo aver preso una bottiglia di un vecchio liquore stantio da un mobile.





Quella che tre anni prima era stata accolta come una notizia eccitante questa volta fu presa da Luca come qualcosa di estremamente negativo, una disgrazia, come fosse una grandinata su alberi da frutto già in fiore. Nella mente di Luca tornarono prepotenti in superficie tutti gli incerti e tutte le insoddisfazioni degli ultimi anni, da quel preciso istante quell'uomo divenne completamente un'altra persona incapace di provare il minimo sentimento per la sua sposa, la sua bambina e l'altra o l'altro che aveva appena mosso i propri passi alla vita dentro il caldo e protettivo utero materno. Quella sera stessa, con il test di gravidanza ripudiato, abbandonato a faccia in giù sul tavolo e la giovane madre che, seduta su una sedia, non riusciva a trattenere le lacrime, si materializzò per la prima volta quell'insulto che Renata sperò con tutta sé stessa si trattasse di unicità ma, che invece, tornerà ad offendere la dignità di quella donna sempre più frequentemente.

«Allora, cosa hai deciso, non si cena questa sera? Oltre a lavorare devo anche prepararmi da mangiare?» Esclamò con aria di sfida Luca.

«Non ho voglia, a me è passato l'appetito, se tu hai fame preparati qualcosa da solo!»

«Alzati e fai il tuo dovere!» Urlò Luca tirando per un braccio la moglie e scaraventandola verso i fornelli.

«Ma sei pazzo!»

L'uomo neppure rispose, mollò uno schiaffo diretto sul viso della donna, fu talmente forte al punto da scaraventare la poveretta in terra. Renata lo guardò, per la prima volta impaurita, capì immediatamente che Luca non era più lui e non lo sarebbe stato mai più, quello era l'esatto punto di non ritorno nella loro storia ormai non più d'amore. La donna si alzò, con la mano destra a protezione del volto si diresse verso la porta, la mano sinistra sulla maniglia, la maniglia che si abbassa, poi, per un misero istante, lo sguardo rivolto verso terra, i giocattoli della bambina, tra cui una bambola di pezza che sembrava somigliarle ma che allo stesso tempo la riportò alla realtà. C'era Rosa nella sua stanza che dormiva, dove mai sarebbe potuta scappare. Lasciò la presa si diresse verso il frigorifero mise in tavola del cibo, riempì una bottiglia di acqua ed annaffio la rosa rossa sul davanzale della finestra da cui entrava un'aria fresca a mitigare gli animi, poi andò nella camera del suo fiore più bello le diede il bacio della buonanotte e si addormentò accanto a lei.

Il mattino seguente, al risveglio, Renata andò in cucina a preparare la colazione e per la prima volta trovò la tavola imbandita di tutto punto, dei fiori al centro del tavolo diffondevano un buon profumo nell'aria, la caffettiera ancora calda ed un biglietto di scuse che apparivano sincere. Lui non





c'era, era andato al lavoro perché, come diceva nel biglietto, bisognava lavorare di più, infatti, stava arrivando un altro angelo ad aumentare la famiglia. Quella sorpresa, che un tempo avrebbe sicuramente fatto saltare di gioia Renata, questa volta creò ben poche emozioni, dentro di lei infatti qualcosa si era rotto definitivamente, conveniva però a tutti cercare di essere fiduciosi e dare un'altra possibilità a quell'uomo che in fondo era il padre della sua bambina e tra poco lo sarebbe diventato anche dell'altro bimbo in arrivo.

Come accaduto già in passato per un periodo le cose andarono bene, la gioia della nuova vita in viaggio sembrava aver definitivamente messo a tacere dubbi e insicurezze dei due ragazzi fino ad un maledetto giorno che segnerà per tutta la vita l'anima ed il corpo di Renata. Erano le diciotto di un venerdì pomeriggio, Renata aveva appena eseguito l'ecografia morfologica, ad accompagnarla un'amica a riprenderla sarebbe dovuto andare Luca. Era dicembre, la donna ormai da un'ora in strada, sotto la pioggia, si accingeva a prendere l'autobus preoccupata perché il suo sposo non rispondeva neppure al cellulare. Un istante prima di salire sul mezzo ecco spuntare l'auto di Luca.

«Ma cosa è successo tesoro, stai bene?» chiese Renata prima di accorgersi dello stato di assoluta confusione mentale in cui versava il marito.

«Sì sto bene, scusami sono passati a trovarmi dei miei amici, siamo stati al bar, non mi sono reso conto del tempo che passava.»

«Ma sei completamente ubriaco! Dov'è Rosa?»

«Ho chiamato Francesca fino alle diciannove sta con lei.»

«Ma sono le otto! Ma che figura mi fai fare, ma non ti vergogni? Stai attentooo!» urlò la donna mentre l'uomo sbandava vistosamente con l'auto fino ad urtare leggermente un'auto in sosta.

«Fammi scendere subito, fermati immediatamente.»

«Ma dai andiamo a casa, scusami non succederà più.»

«Fammi scendere, c'è tua figlia qui dentro e tu non sei in grado di guidare dovresti tenere almeno a lei!»

«Un'altra femmina?»

«Per fortuna, specie se gli uomini sono tutti come te.»

L'uomo divenne una furia, cominciò a tirare pugni all'impazzata colpendo ovunque senza distinzione alcuna. La donna urlava e si dimenava senza successo fino al momento in cui l'auto finì con forza contro un cassonetto della spazzatura e si fermò. Immediatamente Renata scese, scappò via, perdeva





copiosamente sangue dal naso ma quello che più la preoccupava era il dolore lancinante che sentiva nella zona del basso ventre. Tutto attorno le luci del Natale raddoppiavano sull'asfalto bagnato dando una gioiosa aria di festa alla città anche se qualcuno non se ne accorse neppure. Una volta sola in quel mondo rosso di luci e sangue Renata chiamò un taxi e si fece accompagnare all'ospedale più vicino. I sanitari capirono immediatamente l'origine di quelle ferite, non c'erano assolutamente dubbi. La donna venne ricoverata in osservazione e purtroppo gli accertamenti eseguiti portarono alla terribile diagnosi, la bambina non ce l'aveva fatta, ora bisognava operare immediatamente anche la madre per evitare conseguenze gravi anche per lei. La donna era finita in un incubo che la portò in veloce sequenza ad avere colloqui con medici, psicologi, assistenti sociali e personale di polizia. Era stata catapultata in un vortice incontrollabile, e pensare che solo due ore prima stava sorridendo davanti ad uno schermo che le mostrava la sua nuova stella. Era bellissima, si muoveva, ora invece era tutto maledettamente fermo mentre attorno a lei tutto il mondo stava crollando. Ecco, finalmente l'anestesia come una liberazione, voleva solo dormire e sperare che quello che sembrava vero in realtà fosse solamente un brutto sogno da cui svegliarsi. Nel frattempo, fuori dalla camera operatoria, erano stati avvisati il marito, i parenti di Renata e di Luca che dal paese stavano raggiungendo in piena notte l'ospedale. La mattina seguente la mamma di Rosa, ora soltanto tristemente di Rosa, aprì gli occhi, confusa. Attorno a lei c'erano sua madre e Luca. Immediatamente realizzò che da certi incubi purtroppo non ci si risveglia mai.

«Tu esci immediatamente di qui, hai ucciso tua figlia, nostra figlia, non voglio più vederti.» Disse con un filo di voce Renata.

«Cosa stai dicendo amore di mamma...»

«Mamma portalo via di qui, subito.» Ribadì Renata mentre suonava il campanello per chiamare un'infermiera.

«Ciao Renata, sono l'infermiera Cinzia e lei è la dottoressa Silvestri la nostra psicologa, dicci cosa possiamo fare per te.»

«Mandate via quell'uomo e chiamatemi il poliziotto con cui ho parlato ieri, devo dirgli delle cose e sporgere denuncia.»

«Ora stai tranquilla cara, rintraccio subito il capitano per telefono, nel frattempo ti lascio in compagnia della dottoressa che vuole parlarti. Lei esca fuori di qui, la signora non vuole vederla. Tua madre vuoi che resti oppure no?»

«Fai uscire anche lei. Grazie Cinzia, scusami mamma.»

Dentro la stanza la dottoressa rispose a tutte le domande della paziente, spiegò cosa avrebbe comportato la denuncia, come funzionava il centro antiviolenza, illustrò alla donna come





sarebbe stata seguita dal punto di vista legale, psicologico ed anche in tante piccole cose di ordine pratico. Fuori, nel corridoio, cominciò un'accesa discussione tra i genitori di Renata ed il genero. I genitori di Luca rimasero increduli una volta venuti a conoscenza dei fatti con in più la preoccupazione che il figlio potesse finire in carcere per quello che ormai era chiaro a tutti essere successo. Ad un certo punto Luca si dileguò prima dell'arrivo della polizia, mentre i suoi genitori, facendo leva sulla storica amicizia che legava le due famiglie, cercarono di convincere i consuoceri a convincere, a loro volta, la loro figlia a non denunciare il marito, d'altronde era pur sempre il padre di Rosa e crescere senza un padre non sarebbe stato certamente facile per la bambina, loro si sarebbero impegnati a controllare che il figlio non si avvicinasse mai più a Renata.

L'amore per Rosa ed evidentemente non quello per se stessa alla fine ebbe il sopravvento, madre e figlia tornarono nella loro casa senza il padre, Renata chiese infatti immediatamente la separazione ma non sporse mai denuncia nonostante il personale del centro antiviolenza, che comunque prese a frequentare regolarmente, glielo avesse fortemente consigliato. Il padre della bambina si comportò in modo impeccabile per i mesi a seguire. Prendeva ogni quindici giorni la piccola e la riaccompagnava fino davanti al cancello così come ordinato dal giudice. Ma per una bomba ad orologeria, si sa, è solamente questione di tempo, prima o poi il countdown arriva al termine, magari proprio quando meno te lo aspetti.

Quando Rosa compì cinque anni il caso volle che il giorno del compleanno coincidesse proprio con un fine settimana in cui la custodia della bambina era teoricamente del padre. Renata, pensando al solo bene della piccola, chiese all'ex marito se fosse d'accordo che la festa si tenesse in giardino in modo da poterla festeggiare sia con i compagni d'asilo, sia con lui dandogli quindi la possibilità di passare ugualmente il tempo con la figlia, visto che in quel giorno ne aveva assolutamente diritto. Tutto accadde in un istante, Luca arrivato in giardino già rallegrato da bambini urlanti si avvicinò all'ex moglie e senza farsi sentire le disse di abbandonare la festa immediatamente altrimenti avrebbe portato via la bambina. Renata rimase senza parole, si allontanò pian piano per andare a chiudersi in casa. Restò l'intero pomeriggio a guardare dalla finestra quei piccoli angeli che giocavano festanti a pochi metri da lei. Era impassibile, quasi inebetita, fino quando, al momento del taglio della torta preparata da lei, si lasciò andare e copiose lacrime scesero ad annaffiare la sua rosa rossa. Alle otto in punto, carica d'odio, uscì in giardino dove ormai erano rimasti solo Rosa ed il padre, il cui orario per stare con la bambina era terminato.

«Esci immediatamente di qui e non farti mai più vedere.»





«Rosa, amore di papà, tu vai in casa, vai a mettere il pigiama che è tardi. Ci vediamo tra due settimane, ciao tesoro, dai un bacio al papà, buona notte.»

«Lo vedremo, non credo proprio sai, ho intenzione di chiedere l'affidamento esclusivo della bambina, dopo quello che hai fatto oggi, poi non credo che il giudice ti permetterà più di vederla.»

La bomba esplose all'istante, l'uomo rifulò due sonori schiaffi alla donna, che questa volta restò in piedi e lo sfidò.

«Complimenti e grazie, era proprio quello che volevo sai, ora posso andare a farmi refertare hai appena firmato la tua fine.»

Un pugno in pieno volto raggiunse la donna che questa volta perse l'equilibrio. Dalla villa confinante una voce, per una volta amica, si sentì urlare.

«Lasciala stare bastardo!»

Renata, approfittando dell'attimo di smarrimento dell'uomo, si diresse ancora confusa verso il cancello decisa a fuggire da quel luogo; lo oltrepassò, fece alcuni passi nel vicolo quando sentì l'urlo di Rosa che, affacciata alla finestra, le implorava di restare. A quel punto si fermò, restò immobile solo per alcuni secondi fino a quando venne raggiunta dalla bambina che riuscì ad evitare il tentativo di placcaggio da parte del padre. Luca ebbe un attimo di esitazione poi, come rinvenuto da un trans malefico, afferrò un bastone e tentò di inseguirle in strada proprio mentre il cancello dei vicini si richiuse alle loro spalle traendole in salvo.

Il mattino seguente Renata accompagnata dalla dottoressa Silvestri percorse completamente quel breve viale per andare finalmente fiera oltre quel lampione e tuffarsi nel traffico caotico che l'avrebbe scortata in commissariato per sporgere denuncia. Sarebbe tornata in quella casa solamente una volta, tre giorni dopo per recuperare soltanto una cosa a lei cara, la sua rosa rossa, per il resto non voleva nessun ricordo di quella triste frazione d'esistenza. Ora l'attendeva un nuovo sentiero da percorrere con la sua piccola bambina, chissà se si sarebbe innamorata ancora, se avrebbe mai più creduto nell'amore, adesso desiderava solamente rinascere a nuova vita, perché questo era il destino e l'antico significato del suo nome, Renata dal latino renatus: nata nuovamente!





Fai una DONAZIONE
Associazione culturale
CulturSocialArt

Sostieni anche tu la cultura

Donazione libera, per mantenere vivo il nostro blog di informazione culturale.

Dati per effettuare il bonifico:

Bonifico bancario: BPER

IBAN: IT76E0538703222000003570286

Intestato a: CULTURSOCIALART

Casuale: donazione libera – NOME e COGNOME della persona

Si ricorda che i versamenti effettuati all'associazione non beneficiano di agevolazioni fiscali e non riducono il carico d'imposta.

Sponsor



Media Partner



www.cultursocialart.it

